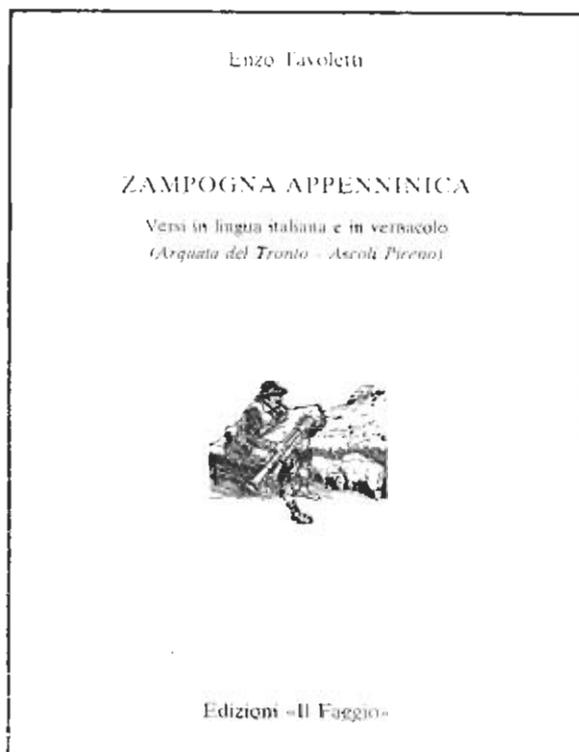


ZAMPOGNA APPENNINICA

Versi in lingua italiana e in vernacolo di Enzo Tavoletti



La lettura di "ZAMPOGNA APPENNINICA", una bella raccolta di versi in lingua italiana e in vernacolo Capodacnese, ha avuto il merito di restituirmi interesse alla poesia. La mia perdita di concentrazione, conseguente ad un grave lutto di famiglia, non trovava lettura che riuscisse a dissipare la nebbia che mi offuscava la mente.

Ringrazio l'Autore, ENZO TAVOLETTI, poeta autentico che attraverso i suoi elevati concetti, le sue memorie che ci svelano un mondo puro (e ormai "fuori moda") e soprattutto affidando al dialetto scene di vita vissuta, riesce a tramandare con precisione ed arguzia tutto un ambiente regionale del centro Italia.

E' da notare la bella veste tipografica e la perfetta compilazione dell'opera — e nelle 16 poesie in lingua e nelle 26 in vernacolo — completa con minuzia degli elementi per un raffronto preciso tra vernacolo e lingua; anche questo è un merito da aggiungere al già meritevole testo presentato con la massima chiarezza, che dà al lettore la sensazione di affacciarsi su quello che è un mondo più sereno, più a "misura d'uomo"; giacché l'Autore scrive sì per il dialetto

di chi legge, ma con l'animo di chi "... s'arevota e dà 'nu sguardo" e a scrive 'na puisia pe' cuntentine".

Non mi soffermo sulle poesie in lingua, dove il Poeta non si mostra da meno che in quelle in vernacolo, perché il lettore può penetrarle con più facilità: passando tra sorrisi dolci e amari conditi di nostalgia, direttamente al più incisivo vernacolo.

ENZO TAVOLETTI, forse suggestionato dal "tesoro" stipato in una cassa del nonno "Franciscantonie" che con una trentina di libri (religione, poesia, letteratura popolare) riempì serenamente la sua vita di lavoro, è diventato lungo l'arco degli anni, un ricercatore appassionato di testi d'ogni genere: non una ricerca sterile, fatta per accumulare libri, bensì per esaminarli, studiarli e trarre da essi l'insegnamento più completo perché eseguito con l'onestà, la tenacia e l'intelligenza dell'autodidatta.

Forse proprio dalla memoria delle prime letture egli ha ricavato il "canovaccio" su cui ha tracciato i suoi pensieri, esponendo anche i concetti più seri con una particolare, piacevolissima arguzia.

I tipi illustrati dalla sua penna sono esemplari umani presentati in modo indimen-

ticabile pur nella loro essenza di semplicità: "Zi' Marietta", che:

"Nenera 'na bbizzoca, ma credi a la grandezza de la religione e l'adduprava comme la senti:".

Il nonno "bònanima", che nelle lunghe serate invernali, accanto al focolare, trasferiva nei nipoti in ascolto "a rëchie spalancate", la sua cultura popolare, recepita dalla tradizione e dai libri della sua "biblioteca": fin quando "... s'era stracche" e pe' mancanza d'oglie lu lumine cuminciava a fa' luce fiacche fiacche."

La saggia e buona "Catarina": antepone al tesoro materiale quello spirituale; che ognuno di noi tiene nascosto nel cuore e che, purtroppo, si cura tanto poco "aretruvallu e fallu veni' fore".

E che dire di "Liunora", nell'incontro rievocativo di "Sintunia rusticana"?

"mmire 'a valle s'arrempi' de 'a valle tra canti de fontane e de cellitte; e l'acqua grossa abball' a lu turcente faci le note d'accompagnamente."

Par di vederla la nostra "Liunora" mentre tra mosse e sorrisetti ambigui, peculiarmente femminili, esclama: "Fèrmete!... Nen tuecammè!... Statte bbùne!", lasciando capire che "llu fràsarie" significava tutte lu cuntrarie..."

Versi meravigliosi, suggestivi alimento da un campionario di svariatissimi temi: ricchi di armonia, di freschezza e di bellissime inma-

gini; nella varietà di metro e di strofe: i senari, gli ottonari, i decasillabi, gli endecasillabi, si alternano e scorrono come una cascata di limpide perle.

Tra i componimenti arguti e maliziosi vi è difficoltà di scelta.

Sono per lo più sonetti, conditi di efficacissime locuzioni spiritose: "La 'neurnatura", "Lu pedicchie arefatte", "La camisciona lenca", "la pullicultura", "L'abborte legalizzate", "La ruffanata", "Pe' la famiglia bbòna", "San Giuseppe e li hbrigante"... Sono le sfaccettature di quel prisma brillante del suo luogo natio; e che potrebbe essere qualunque altro luogo dell'Italia centrale.

Divertente "L'àbere gineculòggiche":

"Addù s'apicchene dagli antenati finenta agli ùltime che semme nati".

Con i patetici versi di "Pacese abbandonate" e de "Lu campanigie dell'Anemesante" si arriva alla fine del volume, con il rammarico di non poter prolungare la lettura oltremodo colorita e interessante: sorge spontaneo l'augurio che ENZO TAVOLETTI voglia proseguire la sua opera, dando presto l'avvio ad un nuovo libro, tanto più che in quest'ultimo periodo i dialetti italiani vengono rivalutati, poiché si è finalmente compreso che essi rappresentano un valido complemento alla nostra lingua madre.

di Clara Raimondi

(del "Centro Romanesco Trilussa")

Enzo Tavoletti, nato ad Arquata del Tronto (Ascoli Piceno) nel 1926; vive ed opera a Roma da circa quarant'anni. Da un trentennio collabora a periodici locali con articoli e poesie sui temi a lui più congeniali della storia, dell'arte e delle tradizioni popolari della sua terra picena. Nel 1966 ha pubblicato una raccolta di stornelli, dal titolo «Stornellata a cento case», e nel 1972 «Storia e leggenda a Forza Canapine».



ROCCA DI MORRO

Testo e Foto di Luigi Girolami

Correva l'anno di Roma 475, rispondente al 78 Avanti Cristo, quando il Senato Ascolano in un ricco programma di intensificazione di difesa e di progetti vari militari decise di fortificare la città con la costruzione di alcune nuove fortezze e la ristrutturazione radicale e totale del noto Castello Pelasgico, ovvero Arce del Capitolium Picenum.

Ascoli da poco era stata assoggettata a Roma, da quando esattamente aveva avuto termine la cosiddetta "guerra sociale", che aveva coinvolto nel suo vortice, così sanguinosamente, vari popoli della penisola italiana.

Ecco dunque il motivo di tanta avvedutezza e di tanto fervore nella realizzazione di una difesa militare sicura e duratura.

In quel periodo storico appunto si vuole l'edificazione di Castrum trans Suinum, l'attuale Castel Trosino, che vediamo abbarbicato su di uno sperone roccioso, bagnato dal Castellano, verso ovest, alle spalle della città, e che doveva servire come rifugio ed estrema difesa in tempo di guerra.

A levante della città, invece, fu costruito Castrum Murciae, ossia Castel Murro, o Rocca di Morro, come bastione principale di avanguardia.

Alcuni storici precisano che nell'interno di questo fortilizio fu pure costruito un piccolo tempio dedicato alla dea Venere.

In vari testi di storia ascolana, fra i quali il "Saggio delle cose ascolane" del Marcucci del 1766, il nome di questa roccaforte viene spesso menzionato per l'importanza ch'essa ha avuta in passato come punto strategico militare e frequente teatro di dure e spietate battaglie.

La fortezza, infatti, fu costruita su di un alto colle, perché dalla sua sommità lo

sguardo potesse spaziare, dominando sia il vasto panorama dell'intera città ascolana, che le circostanti montagne di Campi, quella de' Fiori e quella dell'Ascensione, fino alle più sperdute catene montuose dell'Appennino, con una buona parte del territorio teramano e tutta la lunga vallata del Tronto, fino al suo congiungimento col mare Adriatico, sulle cui sponde si estendeva la misteriosa città di Truentum, plurifortificata contro invasori barbari e predoni di mare.

Un buon punto strategico dunque, unico nel Piceno per controllare e, a sua volta, prevenire ogni minaccia alla città.

Successivamente però di questa fortezza s'impadronirono i Greci, senonché nell'anno 578, durante l'interregno dei Longobardi, entrò in scena il feroce Duca di Spoleto, Faroaldo, denominato per la sua sete di conquista "Fieroladro", il quale, mettendo a ferro e fuoco tutto il territorio piceno, occupò la Rocca di Morro, massacrando l'intera comunità greca, riducendola - come sottolinea sempre il Marcucci - in un "pietoso sepolcro".

Nel medio evo la Rocca tornò ad essere di proprietà del Comune di Ascoli e fu nuovamente ristrutturata e tenuta sempre in armi, affidandone l'incarico e l'utenza alternativamente a diversi castellani.

Ogni castellano, prima dell'inizio del suo mandato, doveva versare all'erario comunale una giusta cauzione e per Castel di Morro sappiamo che nel XV secolo la quota s'aggravava, secondo gli statuti 334 e 337, sui 1500 ducati d'oro.

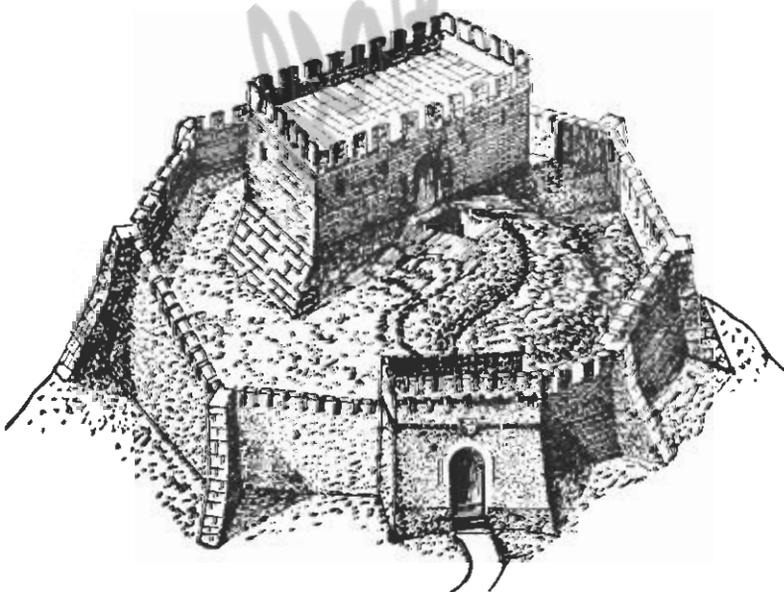
Nel 1458 vi troviamo dinasta il prode Tommaso Guidarocchi, soprannominato "Capitan Falcetta" per le sue gesta eroiche e caparbie, da uomo risoluto che "taglia



Il bosco di Rocca di Morro che racchiude i ruderi dell'antico Castrum Murciae.



Rocca di Morro: ruderi.



La Rocca di Morro nella libera ricostruzione di Luigi Celami in "Storia di Maltignano".